

Recensione ai libri finalisti della 44ª edizione

Aspettando l'Acqui Storia

Marco Clementi
L'alleato Stalin. L'ombra
sovietica sull'Italia
di Togliatti e De Gasperi
Rizzoli

Che ruolo ebbe Mosca nell'armistizio italiano dell'8 settembre 1943?

Dalla svolta di Salerno al dramma dei prigionieri italiani in Unione Sovietica fino alla questione di Trieste. Una delle pagine più controverse del Novecento in una ricostruzione inedita.

Marco Clementi in questo libro offre una lettura inedita dei rapporti tra Italia e Russia dall'armistizio dell'8 settembre 1943 alla morte di Stalin, confutando la tesi secondo cui l'Unione Sovietica avrebbe utilizzato il Pci come pedina per attirare l'Italia nella propria sfera d'influenza. Grazie a un'accurata analisi delle fonti, Clementi sottolinea il ruolo fondamentale giocato dal governo Badoglio nello stabilire un rapporto privilegiato con la Russia per bilanciare il rigore imposto al regime di occupazione angloamericana in Italia. In questa originale prospettiva, vengono rilette i massacri alle foibe, la drammatica storia dei prigionieri italiani in Unione Sovietica, la confusione del Pci sulla questione di Trieste e i tentativi di Mosca di mediare tra Italia e Jugoslavia, l'esodo istriano, il disarmo dei partigiani e le scelte strategiche del Pci fino alle elezioni del 1948, quando l'Italia si avviò con decisione verso l'alleanza atlantica.

Clementi critica soprattutto un gruppo di storici che hanno sostenuto la tesi (ovviamente inverosimile) di un Pci e di un'URSS che nel 1943-1945 avrebbero mirato a utilizzare il momento per prendere il potere in Italia e in Europa.

Fu Stalin a decidere il cambio di rotta imposto da Togliatti al Pci con la svolta di Salerno dell'aprile del 1944? I documenti russi e italiani dimostrano che fu il governo guidato da Badoglio a suggerire ai sovietici questa linea d'azione. Stalin incoraggiò l'iniziativa ma non nutriva mire strategiche particolari nei confronti dell'Italia; era piuttosto interessato a condurre a termine la guerra nel più breve tempo possibile, anche attraverso il sostegno del movimento partigiano.

In questo libro si possono trovare anche lunghi excursus rispetto a questo tema centrale; ad esempio un ampio capitolo dedicato alla svolta di Salerno fornisce ulteriori elementi per capire che questa fu decisa a Mosca, e non fu dovuta alla "genialità" di Togliatti. Clementi lo fa perché si appassiona alla ricostruzione dei rapporti tra Badoglio, con la collaborazione del suo consigliere Renato Prunas, e i vari rappresentanti sovietici in Italia, tra cui lo stesso Andrej Vyšinskij, e perché il risultato gli sembra apprezzabile.

Uno dei capitoli più lunghi è dedicato alla questione dei prigionieri di guerra italiani tratte-

nuti in URSS a lungo dopo la fine della guerra, e al carteggio del 1942-1943 tra Togliatti e Vincenzo Bianco, rappresentante italiano presso il Comintern, carteggio che era stato trovato presentato scandalisticamente da Franco Andreucci nel 1992, e poi rivisto da Giulietto Chiesa. Gli ultimi due capitoli, su La questione di Trieste e su La pace, non apportano quasi nulla di nuovo, a parte una ricostruzione delle vicende di un libro famoso di Luigi Longo. Un popolo alla macchia, diffusissimo in Italia, che Paolo Robotti (proprio lui, sopravvissuto dopo una dura prova alla repressione staliniana e sempre più tenacemente stalinista) aveva inviato a Mosca nel 1947 insieme alle Lettere dal carcere di Gramsci suggerendone la traduzione.

Insomma, possiamo dire di trovarci davanti ad un libro interessante, che alterna nuove visioni storiche su fatti ancora non molto chiari del secondo dopoguerra italiano, a constatazioni e ricostruzioni in base a documenti non ancora studiati a fondo.

Erik Negro

Luigi Compagna
Theodor Herzl,
il Mazzini d'Israele
Rubettino

Anche contro le opinioni prevalenti nel loro stesso ambiente, Mazzini ed Herzl afferrarono il problema della costituzione statale dei loro rispettivi popoli dispersi, oppressi, divisi, e sono ora messi l'uno accanto all'altro nella recente opera di Luigi Compagna, docente di Storia delle dottrine politiche, più volte parlamentare e presidente della commissione d'amicizia Italia-Israele. Il volume, edito da Rubettino, è prefato da Francesco Cossiga.

Theodor Herzl fu "politico dell'irrealità" quanto Giuseppe Mazzini, entrambi completamente assorbiti dal loro progetto, entrambi coerenti ritratti del loro progetto, integerrimi ritratti d'eroi d'ideale. In questo risiede e risiede la loro invincibilità, secondo una certa visione storiografica.

Ma la biografia scritta dal Compagna è ben lungi dall'essere la biografia dell'uno o dell'altro, essa sembra voler essere quasi un tributo necessario all'irrazionale slancio vitale che percorse, come una folgore, un periodo storico di passione politica, a noi vicino e molto lontano allo stesso tempo, ridestando ed infiammando gli spirili d'ogni angolo del mondo con una nuova idea di Nazione, di Patria, destinata ad essere poi fraintesa e quindi calpesta, derisa, rimossa. Herzl vide infatti lo "Stato Ebraico" come una necessità, come una risposta che doveva essere data a una Nazione da duemila anni vocata ad un "silenzio politico" di massa, ad una Nazione che, secondo il Pinsker, eminente dotto ebreo russo, doveva voler essere Nazione per poter compiere un

atto auto-emancipatorio, che fosse una reale emancipazione e non un assorbimento nei popoli ospiti. Ma doveva essere anche una risposta all'antisemitismo, che il giovane Herzl, corrispondente da Parigi, all'epoca del caso Dreyfuss, pensava in un primo tempo di poter affondare con una buona dose di ironia ed autoironia squisitamente ebraiche. Herzl, avvocato e letterato mitteleuropeo, nato a *Judapest* in una famiglia benestante, laica e di forti sentimenti tedeschi (tanto che egli pensò al tedesco come lingua nazionale ebraica), cresciuto a Vienna, in un crescente bigottismo social-cattolico e di tradizione antisemita, si fece poi carico di riunire tutte le diversissime anime di quella Nazione dispersa.

Come si diceva, la biografia del Compagna, ben lungi dall'apparenza monografica del titolo, è un affascinante percorso di storie, personaggi e movimenti, passando per le dinastie di "ebrei di Corte" europei, l'assorbimento nell'Europa Occidentale e l'opposta condizione di "ghetto-nazione" nell'Europa Orientale, gli eminenti ebrei convertiti della Storia come il grande Primo Ministro britannico Disraeli, l'anti-semitismo dei più insospettabili illuministi e filantropi, il filo-semitismo di un certo romanticismo, il contributo fondamentale dato dagli ebrei alla Giovine Italia, alla Giovine Europa, e ai vari altri movimenti patriottici nazionali, poi il balzo in avanti: i Congressi Sionisti, l'appoggio di Lord Balfour dopo la sanzione del diritto delle Nazioni a possedere uno Stato proprio ove esprimere le rispettive peculiarità culturali, successiva alla Grande Guerra, l'istituzione dello *Yishuv*, autorità soggetta al protettorato britannico ed emblema dello Stato d'Israele sancito nel '48, la nascita dell'*Hagana* di Jabotinski ("il Garibaldi d'Israele") e anche delle prime biblioteche ebraiche. L'opera guarda anche alle prospettive attuali, senza trascurare quella tragica, polemica e a tratti inquietante di "Operazione Shylock" di Philip Roth, dove un ebreo vuole convincere gli altri connazionali ad abbandonare l'idea di uno Stato d'Israele e tornare nei paesi d'origine o d'evitare o di essere definitivamente sterminati dai nemici d'Israele o di snaturare la civiltà ebraica attraverso una guerra nucleare volta a scongiurare suddetto pericolo. Herzl era però convinto, forse ingenuamente, che gli indigeni palestinesi avrebbero potuto convivere pacificamente con i nuovi abitanti ebraici, i quali avevano imparato a proprie spese la meschinità dell'intolleranza, ma era soprattutto sicuro che la libertà d'Israele sarebbe stata un rafforzamento, e non una mortificazione, della libertà e del diritto degli altri popoli: un incremento insomma alla felicità del Mondo intero, potremmo con gli occhi di oggi dire, che interessi altri e altrui erano pronti ad avvelenare.

Francesco Bonicelli